

Schnitzler inscenato da Ronconi per il Teatro di Genova

Una partita a scacchi alla lanterna magica

Nostro servizio
GENOVA - Il dittico schnitzleriano che Luca Ronconi ci ha esibito sopra il palcoscenico del Duse, nella traduzione di Claudio Magris, scene di Gianfranco Padovani, costumi di Karl Lagerfeld, non è male assai come uno spettacolo unitario.

Mahler in colonna sonora, si può immaginare quel che sarebbe capitato. Qui, capita appunto il contrario.
Dei contrasti fa anche parte il fatto che Freud è messo in disparte, anche se Ronconi, per esempio, se soltanto l'avesse voluto, poteva pure attingere, per la Mizzi, alle stucchevoli riflessioni sul romanzo familiare nevrotico. Sano, che, nel caso, i personaggi, nevrotici, sono proprio di quei tipi che potrebbero dire, non per turbe coscienziane ma con eccellenti titoli, se i titoli non bilanciano non li infrenassero, l'ineffabile e infanda battuta: «La mia vita è un romanzo». E ciò non a domanda, ma perché, oltre che principi e conti, sono impegnatissimi ad autoparodiarsi e eteoparodiarsi, senza nemmeno saperlo, ma con un autore che lo sa, e lo fa capire benissimo, operettisticamente, e con un regista che gli va dietro molto volentieri.

Controcanto al feuilleton, la Mizzi rivela, con l'ovvietà perfetta della perfidia, che soltanto una donna di teatro si in disarmo sa vestirsi decentemente e avvedutamente la vita, mentre i rimproveri diciassettini saranno anche vitali e disinibiti giovanili, pieni di presentimenti, e magari ministri in potenza, ma stretti come devono ritrarsi in una strana concatenazione delle circostanze, a giudicare dall'esemplare che ci è offerto, appena si imbattono nel gioco delle agguianze, non ne azzeccano una. Proprio come nella vita.

Ed è ovvio che Ronconi ne abbia fatto, di un testo siffatto, una sorta di superestratto, un modo di dire, giacché le spaziate sessanta pagine del copione gli prendono tre ore buone delle sue esperienze al «laboratorio» in Prato. E' come dire che a un testo, modestamente antichista, ha applicato senza risparmio i risultati, focalmente concentrici, delle Baccanti, della Torre, del Calderon, tutti in una volta sola, e con la novità addizionale, e folgorante, di un teatro da lanterna magica, che è assai nuovo inaudito e incontento. Un caravagismo da proiettore di buone candelie, miracolo di ingegneria drammatica, diventa descrivibile, se uno si è letto Proust, con le impalpabili irrisoluzioni, con le scintille apparizioni multicolori, con il ritratto di un momento, che stanno lì in testa alla Recherche, con tanto di intrusioni di mistero e di de la beauté.

Ennesima riproposta della commedia di Fabbri

«La Bugiarda» con molte rughe in più

Il testo appare assai datato, nonostante qualche aggiornamento - Edmonda Aldini protagonista, Cobelli regista



Una scena de «La bugiarda»

Ente cinema: PCI, PSI e DC approfondiscono i motivi di convergenza

ROMA - I responsabili delle sezioni cinema della DC, Ronald Pechoni, del PCI, Mino Argentieri, e del PSI, Vittorio Giacchi, esaminano le prospettive della riforma del gruppo cinematografico pubblico e con i rinvii, è molto cauto. Quando si incomincia a parlare di milioni, di purtroppo, però l'orientamento, un po' come con gli anni luce. Mi sento però di garantire, per sanamente, da spettatore, che, in base a quel che si produce oggi, nelle italiane sale, è impossibile imparargli meglio, volendo investire drammaticamente. Il dramma, se mai, è l'investimento drammatico, in sé.

Ente cinema: PCI, PSI e DC approfondiscono i motivi di convergenza

ROMA - E' la quarta o quinta volta, dal 1956, che ci si ripropone La Bugiarda di Diego Fabbri; e contiamo solo le edizioni teatrali, non quelle cinematografiche del 1965. Ritirarsi Russell Falk dalle rimbote nostrane, si poteva apparire nella moratoria, ma invece, ecco ancora davanti a una commedia tra le più fortunate, ma anche tra le più datate del repertorio postbellico e a cui qualche tocco di belletto serve solo ad accreditare le rughe, via via fitissime.

Ente cinema: PCI, PSI e DC approfondiscono i motivi di convergenza

Edmonda Aldini, attrice di talento e di carattere, si è incaponita a riprendere La Bugiarda, per motivi che o siamo presumere mercantili, soprattutto considerando la facilità con la quale il prodotto Fabbri - seguita a trovare punti di vendita nella rete di distribuzione italiana Francamente, a giustificare una tale scelta, non sono derommi (come la Aldini fa) il destino storico ed esistenziale della piccola borghesia romana, che ha avuto ben diversi illustratori. A un modo, provando la cosa così, un tantino sul tragico, il testo finisce in vari momenti col mancare sotto i piedi del protagonista, che ammassa nel vuoto, mentre anche gli effetti comici, rarefatti dal trascorrere dei decenni, mancano il bersaglio.

Festival di Nuova Consonanza

La musica come linguaggio

Una conversazione di Mario Baroni. Due «prime» di Székely e di Guarneri

ROMA - Ultime battute di Nuova Consonanza con il Festival in crescendo nei suoi due momenti: quello delle conversazioni pomeridiane e quello dei concerti serali. Le conversazioni - che si configurano come vertici di studi e ricerche, comportamenti collettivi, tra i quali hanno avuto martedì un straordinario rilievo con l'intervento di Mario Baroni, docente universitario di storia della musica, ora intento a scavare nello strutturalismo linguistico, coerente di travasare risultati e metodo in campo musicale.

Advertisement for Giulio Del Tredici Tarbagatai, featuring a portrait of the author and text about his work.

Il testo shakespeariano diretto da Gabriele Lavia

«Amleto» fino all'ultimo respiro

Dalla nostra redazione
MILANO - Un «nuovo» Amleto o un Amleto «ex novo»? Forse l'una e l'altra cosa insieme. E' ancora, ma in queste questioni organizzative connesse o semplicemente contigue ai possibili modi di «leggere» e di fare teatro oggi. Questo il nodo problematico entro il quale viene a disporsi, anche soltanto di riflesso, lo spettacolo shakespeariano - dato da una serata alla ribalta del Teatro Manzoni - realizzato e interpretato da Gabriele Lavia.

delle modalità più proprie per «leggere» e «fare» teatro ripensato come spazio dove i fatti, le situazioni, i personaggi si disciolgono, dalla ribalta al diretto confronto col pubblico, in un'esplicito continuo, articolato sull'effettiva dinamica dell'«io-quorum», ovvero, come viene detto con termine specialistico, la «adessità», enunciazione del discorso e, insieme, dialettica delle strumentazioni e dei tempi teatrali della comunicazione teatrale. «Un testo - ribadisce Serpieri - è scritto per essere rappresentato, non per essere letto, per essere recitato, per essere recitato in un linguaggio, non solo le didascalie sceniche, ma anche le sue pieve, «correlazione» al con gli propriamente teatrali-scenici...».

Gabriele Lavia ha affrontato la grandiosa e fangosa materia con indubbio estro personale, constatato però dal senso turgido della vicenda - tra quei visiosi giri attraverso i quali il potere, la violenza e la morte celebrano i loro fasti - tra l'ingabbiata in una stilizzazione che del tortuoso intrico originario ripropone e ripropone, in un'originale disegno narrativo, l'esilio, come già si diceva, non è del tutto apprezzabile, anche se di questo Amleto vanno debitamente date alcune invenzioni di poetica illuminazione: lo scenico dialogo tra Amleto e Ofelia, il grottesco del gioco della rappresentazione nella rappresentazione mediata da oggetti (il piccolo scrigno-carillon, le marionette, ecc.) e movenze di emozionante impatto drammatico; la pantomima dei «clowns»; il precario sprito quo de; benché, in alcune scene, appaiono del ferrigno Fortebraccio.

Mostra-spettacolo all'Alberichino di Roma

Un omaggio senza ironia di Di Marca a Duchamp

ROMA - E' in scena all'Alberichino la mostra spettacolo Omaggio a Marcel Duchamp di Pippo Di Marca (si replica fino al 26).
La figura e l'opera di Duchamp (Braunville 1887 - Nuilly 1968) da alcuni anni sono oggetto di una ricostituzione che è arrivata al momento di Parigi del 1977 e dopo l'insistente battage nord-americano. La sua influenza, anche in Italia, è sottile, estesa e profonda su critici e artisti, e non soltanto concettuali e comportamentali.

Nella sala, seduti a un piccolo tavolo, Pippo Di Marca e una ragazza nulla (Marisa Patulli) rifanno le mosse, una ogni minuto, di una famosa partita a scacchi di Duchamp, mentre su cinque schermi vengono proiettate simultaneamente alcune di quelle sue opere più famose. La caduta d'acqua - il gas d'illuminazione.

La documentazione visiva è il forte dello spettacolo, ma passa velocemente, a ruolo compressore, a danno di quella che fu l'avventurosa, romantica, e a volte, esplorazione mentale oltre la tradizione e l'abitudine di Duchamp. Si ha il senso di quello straordinario, individualistico homo faber che egli fu: ma non si capisce il suo fondamentale senso del tempo, con cui staccava dal contesto pensieri e cose volendo ad ogni costo privilegiare la vita (alla quale l'arte era subordinata) e restare vivo e libero tra le maglie sempre più strette della società Duchamp preferiva vivere, respirare, di una nuova, eufonia costante (la «bellezza dell'indifferenza») - che lavorare.

L'esibizione che fa Di Marca dei materiali, in ispecie dei corpi nudi, è inerte, e non fa sentire la preferenza dello spettacolo, che Gori definisce una «lettera scenica», una notevole ricerca e un apprezzabile impegno nel lavoro di studio e di preparazione di questo difficile testo di Thomas, tenuto tutto sulla linea di demarcazione tra prosa e poesia, impresa ardua, dalla quale l'attore toscano esce con dignità. Qualche sbavatura, e rari momenti di più difficile impatto con il pubblico, potranno essere riassorbiti nelle repliche.

Un testo di Dylan Thomas a Roma

Occhio impietoso nel bosco di latte

ROMA - Nel teatrino del Leopardi, nell'omonimo vicolo di Trastevere, è arrivata da Firenze, il giovane attore Giancarlo Gori. Portato con sé, per mostrarlo al pubblico della capitale, Sotto il bosco di latte di Dylan Thomas, un'opera a tanti volti, destinata al poeta inedito, ed essere trasmessa alla radio. Dopo molte versioni: Thomas la portò a commento nella sua miseria interiore. Una scapata di vita di provincia.

Giancarlo Gori ha assunto tutte le parti, alcune le ha precedentemente recitate e le usa come invisibili interlocutori. In più tratti recita a due voci, movimentando e animando la scena.

Si sentono, e non risultano dallo spettacolo, che Gori definisce una «lettera scenica», una notevole ricerca e un apprezzabile impegno nel lavoro di studio e di preparazione di questo difficile testo di Thomas, tenuto tutto sulla linea di demarcazione tra prosa e poesia, impresa ardua, dalla quale l'attore toscano esce con dignità. Qualche sbavatura, e rari momenti di più difficile impatto con il pubblico, potranno essere riassorbiti nelle repliche.